

DI CULTURA E VITA SCOLASTICA

Anno I - Rivista bimestrale n. 5 - settembre-ottobre 1996 - Abbon. annuale L. 20.000. Estero il doppio - Roma, Via G. Borsi, 3 - c.c.p. n. 37432002. SOMMARIO: *Giovanni Nencioni*, Il destino della lingua italiana. - *Mario Pepe*, La lettera a Leone X di Raffaello e Baldassar Castiglione. - *Filberto Mazzoleni*, Bonaventura Tecchi a cent'anni dalla nascita. - *Renato Bertacchini*, Vincenzo Consolo: *L'Olivo e l'olivastrò*, ossia la civiltà e la barbarie. - *Alessia Di Marcantonio*, "Letteratura italiana del Novecento: bilancio di un secolo". - *Renzo Frattarolo*, L'assente. - *Antonio De Marino*, Coefore e Medea, tragedie della vendetta. - *Giuseppe Spina*, Una lettera del pittore Felice Carena. - *Delmina Sivieri*, Sensi e arte. - *Marcello Camilucci*, Il poeta "religioso". - *Claudio Sterpi*, Borgo, il Passetto e il Giubileo del Duemila. - Testimonianze per i cinquant'anni della "Rassegna" (N. Mangini, M. Verdone, G. Leone). - *Recensioni* (I. Di Iorio, T. De Matteis, R. Frattarolo, E. Schembari, A. C., I. Madia). - *Sedendo et quiescendo* (N. Abbagnano). - *Notiziario*. - *Libri ricevuti*. - VITA SCOLASTICA: *Ezio Pelino*, La scuola e le tre metamorfosi zarathustrane. - *Trans Tiberim*: Autonomia delle scuole. - *Mario Principato*, Metamorfosi degli indirizzi formativi della persona. - *Angelo Peroni*, Tra pagelle nuove e vecchie: ritorneranno i voti nelle elementari e nelle medie? - *Biagia Marniti*, Persone & parole - *Giuseppe Leone*, Il "riso" nelle *Operette morali*. - *Aurelio Benevento*, "Il pellicano di pietra", il nuovo romanzo di Michele Prisco. - *Alberto Mario Moriconi*, Sergio Quinzio che ride. - *Notiziario*. - *Fanale di coda*: A lezione di ortografia; SOS libri. - Illustrazioni di *G. Capogrossi*, *C. Erba*, *F. Carena*, *M. Mafai*.

Tab. A - Art. 2, c. 26, Legge 549/95 Roma.

Spedizione in abbonamento postale.

IL DESTINO DELLA LINGUA ITALIANA*

di GIOVANNI NENCIONI

1. Mai prima, come oggi, è serpeggiata tra i cittadini più o meno colti, nelle pagine dei quotidiani e dei periodici, e nelle trasmissioni radiofoniche e televisive una inquietudine sul presente e sull'avvenire della nostra lingua. S'intervistano scrittori, grammatici, lessicografi; si emettono giudizi, previsioni, profezie. I pareri sono diversi, anche opposti; le loro motivazioni sono spesso emotive, intuitive, infondate. Il fenomeno, però, indica il destarsi di una coscienza linguistica pubblica, un tempo confinata nelle scuole e in una ristretta cerchia di scrittori e scriventi.

Io credo che, invitandomi a parlare sul «Destino della lingua italiana» nella 50ª Giornata della «Dante Alighieri» di Bologna, il presidente amico Emilio Pasquini abbia inteso farmi riflettere sul gran tema a fondo, cioè senza appassionamenti: con la consapevolezza che lo stato e il divenire di una lingua sono oggi il prodotto di fattori, nazionali e internazionali, così numerosi e complessi da vietarci giudizi impulsivi e sommari; per scansare i quali, e le seguaci amarezze, nulla vale più di un conoscere calmo e sereno.

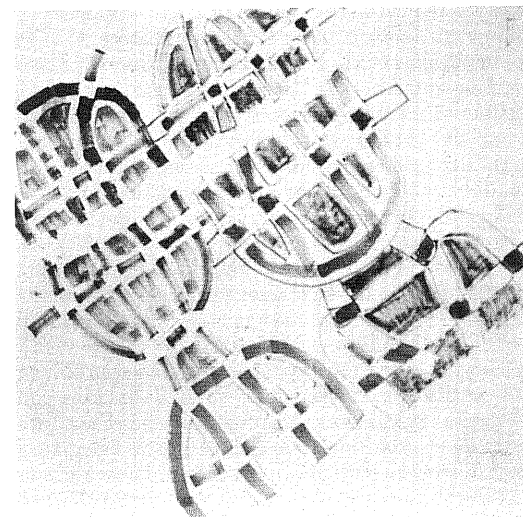
La parola «destino», enunciante il tema che mi è stato proposto, guarda al futuro; a quel futuro che nello speculare e sperare umano tende a migliorare il presente. È dunque dal presente, dalle sue insufficienze e lacune, ma anche dalle sue proprietà positive, che bisogna muovere. Io muovo appunto da una di queste: dal fatto che l'italiano è una *lingua nazionale*; ossia la lingua che lo Stato italiano usa come voce ufficiale propria e di tutti i suoi cittadini, anche se appartenenti a comunità alloglotte. La lingua, invece, di queste non può valere da lingua ufficiale dell'Italia come unità politica. Può, tuttavia, godere di uno statuto particolare, specie se è lingua nazionale di uno Stato confinante (come il tedesco dell'Alto Adige e il francese della Valle d'Aosta), o essere variamente tutelata ai sensi dell'art. 6 della nostra Costituzione (faccio esempi di casa nostra, ma potrei farne di molti Stati europei, dove le lingue etniche ma non nazionali, tutelate o perseguitate, non sono rappresentative della nazione).

Dire di una lingua che è nazionale la definisce solo formalmente. Pensiamo alla condizione sostanziale dell'irlandese, che è lingua materna di circa il 10% degli abitanti dell'Irlanda e non riesce, nonostante l'impegno dei nazionalisti, a riacquistare la dignità di lingua principale del paese, toltagli dal lungo dominio inglese. La condizione dell'italiano prima dell'unificazione politica del 1861 era veramente singolare, non rientrando nel diffuso schema della lingua etnica oppressa e soppiantata ufficialmente dalla lingua dello Stato oppressore. La lingua italiana era una lingua aristocratica, imposta per incruento prestigio letterario, come lingua scritta e letteraria, ai ceti colti dell'Italia, ma parlata soltanto in Toscana e a Roma, mentre il re-

sto della penisola e delle isole, colto ed incolto, persisteva nel parlare i propri dialetti. Dal 1861 il nuovo Stato unitario adottò come propria voce ufficiale la lingua ormai chiamata italiana (da toscana che era detta), la quale tuttavia non poté cambiare all'improvviso il proprio carattere di lingua scritta e letteraria, quindi socialmente e tematicamente aristocratica; diventò lingua nazionale solo formalmente e il neonato Stato italiano dovette mettersi a fucinarne le specialità settoriali: per la politica, il diritto, l'amministrazione, l'esercito, la scuola. L'istituzione dell'istruzione obbligatoria e la relativa lotta contro l'analfabetismo, i liberi contatti, tra le regioni, il servizio militare promossero la conoscenza della lingua nazionale; ma solo l'avvento della radio e soprattutto della televisione riuscì a trasformare un lento progresso in quel rapido, impetuoso moto di diffusione per cui negli ultimi quaranta anni l'italiano è divenuto la lingua compresa, parlata e scritta (ovviamente con coloriture regionali e con diverse approssimazioni di correttezza) da quasi tutti gli italiani. Questo vasto processo di socializzazione ha reso l'italiano lingua effettivamente, oltre che formalmente, nazionale; ne ha inoltre dimostrato la vitalità, e la recente inchiesta del gruppo De Mauro, condotta sull'italiano parlato in quattro grandi città (Milano, Firenze, Roma e Napoli), ne ha constatato la fondamentale unità, la tendenza a riassorbire i dialettalismi, la scarsa accoglienza di forestierismi, e la riduzione della ricchezza sinonimica della lingua colta, cosa normale nel registro parlato e scontata in un fenomeno di carattere quantitativo e di rilevanza totalizzante.

Pare dunque che del presente stato interno della lingua italiana possiamo dirci soddisfatti. Ma — ci si obietta — e il *degrado*? Quel degrado della lingua che molti lamentano ad alta voce? Dove lo mettiamo?

2. Il lamento sul degrado della lingua è un pedale della stampa e delle conversazioni. Non si può



Giuseppe Capogrossi, *Composizione*, 1953.

Cinquantenario

LA LETTERA A LEONE X DI RAFFAELLO E BALDASSAR CASTIGLIONE

di MARIO PEPE

1733: a Padova — a cura di Giovanni Antonio e Gaetano Volpi, editore Giuseppe Comino — in appendice alle *Opere volgari e latine del conte Baldassar Castiglione*, viene pubblicata una lettera inedita indirizzata a papa Leone X, ritenuta appunto del Castiglione, da un testo manoscritto in proprietà, all'epoca, di Scipione Maffei e successivamente andato perduto. La *Lettera* contiene una invettiva contro i barbari ed i pontefici che hanno «atteso a ruinare» le antiche architetture; l'invito a Leone X affinché provveda alla loro conservazione; la notizia dell'incarico dato a Raffaello — che peraltro non è mai esplicitamente nominato, ma il provvedimento è confermato dagli scritti di diversi autori contemporanei — di «porre in disegno» quanto resta della Roma antica; considerazioni e giudizi sugli stili degli antichi, sull'architettura dei «barbari» e sul risveglio apportato dai «tedeschi»; descrizione dello strumento da utilizzarsi per misurare e disegnare gli antichi edifici.

1843: J.A. Schmeller dà notizia di una seconda redazione della *Lettera* — in realtà rintracciata fin dal 1834 dal bibliotecario Gubath — conservata nella Bayerische Staatsbibliothek di Monaco e pubblicata per primo da J.D. Passavant nel 1858. L'autografia del codice monacense è stata a lungo dibattuta e ancora non si è giunti ad una soluzione definitiva; sembra in ogni caso che esso sia appartenuto alla biblioteca dell'umanista fiorentino Pier Vettori, cui probabilmente era pervenuto dopo il sacco di Roma (1527) dalla biblioteca di Angelo Colocci, segretario di papa Leone X; e proprio il Colocci, per il confronto con altri testi sicuramente a lui attribuibili, è stato ragionevolmente ritenuto (Rowlands, 1991) lo scriba del codice monacense.

1910: Vittorio Cian scopre nell'Archivio Privato Castigliani di Mantova un manoscritto contenente la bozza inedita della *Lettera* e tre frammenti di lavoro della stessa. La prima notizia di tale ritrovamento fu data da Adolfo Venturi nel 1918, ma il manoscritto mantovano è rimasto sino al 1994 di fatto inedito, se si escludono le riproduzioni fotografiche di alcune pagine fornite dal suo scopritore nel volume *Nel mondo di Baldassarre Castiglioni* (1942). Il Cian e quasi tutta la critica successiva hanno ritenuto il manoscritto di Mantova un autografo del Castiglione.

1994: Francesco Paolo Di Teodoro pubblica per la prima volta il manoscritto dell'Archivio Castigliani: *Raffaello, Baldassar Castiglione e la Lettera a Leone X*, (Bologna, Nuova Alfa Editoriale). Il volume costituisce lo studio più completo sinora condotto sulla *Lettera*: esso si articola in una *Premessa* e in una *Introduzione*, nelle quali vengono di-

battuti tutti i problemi generali relativi al testo, per il quale risulta definitivamente chiarita l'autografia castiglionesca del manoscritto di Mantova, sottoposto dall'autore ad un attento lavoro di limatura e perfezionamento linguistico, e la diretta partecipazione di Raffaello alla sua ideazione e stesura. Il Di Teodoro, in base a convincenti argomentazioni, perviene anche ad una precisa datazione della *Lettera*, la cui redazione è da collocarsi tra la metà di settembre e i primi giorni del novembre 1519. Vengono poi forniti i testi delle redazioni di Mantova, Monaco e Padova, preceduti da note ad essi relative; dei testi di Mantova e Monaco sono date anche le integrali riproduzioni fotografiche, dell'edizione di Padova solo di alcune pagine. Segue un ampio *Commento*, una *Antologia della critica*, sezioni di *Documenti*, *Testimonianze* e *Appendici*, una articolata ed esauriente *Bibliografia*.

Se la collaborazione Castiglione-Raffaello nella redazione della *Lettera* oggi ci appare ben evidente, e di fatto incontrovertibile, non sempre è stato così; si sono infatti susseguite varie attribuzioni, a partire da quella di Daniele Francesconi (1799), che pensava al solo Raffaello con una marginale partecipazione del Castiglione: sono stati così proposti i nomi di Andrea Fulvio (H. Grimm, 1971), fra Giocondo (A. Springer, 1878), Donato Bramante (J. Vogel, 1910), Marco Fabio Calvo (J. von Boloz Antoniewicz, 1920), Pseudo-Raffaello (R. Bernheimer, 1954), Leonardo (E. Battisti, 1972). Ricondotta la *Lettera* al binomio Castiglione-Raffaello, risulta di particolare interesse il tentativo — avviato da C. Thoenes (1991) ed attentamente riconsiderato dal Di Teodoro — di distinguere le parti del testo riconducibili a ciascuno dei due autori. Le diverse argomentazioni del Di Teodoro forniscono poi illuminanti chiarimenti su altri importanti problemi relativi alla *Lettera* e alle implicazioni filologiche e storiche ad essa inerenti: sono così ora definitivamente stabilite le relazioni intercorrenti tra le diverse redazioni, con l'accertamento che il testimone di Mantova costituisce la stesura primitiva, dalla quale dovettero essere tratte — da scribi diversi — due copie; una di esse pervenne in proprietà di Scipione Maffei, che, dopo averla ammodernata nella grafia e nello stile, la consegnò ai Volpi che la pubblicarono — come si è detto — a Padova nel 1733. L'altra copia — oggi a Monaco — fu rielaborata con numerose varianti e stesa in quella che viene definita una «bella copia», dovuta quasi certamente — come si è visto — ad Angelo Colocci; il testo si presenta con caratteri che lo fanno considerare come approntato per la stampa, impresa che si ritiene non sia stata realizzata per le vicende connesse con il sacco di Roma. Si inserisce opportunamente a questo punto l'attenzione portata dal Di Teodoro ad un

documento, noto fin dalla fine dell'Ottocento ma finora non considerato dagli studiosi di Raffaello e pertanto neppure collegato alle problematiche inerenti alla *Lettera*. Si tratta di un «Inventario di roba» — redatto nel 1528 — della bottega fiorentina di Alessandro Rosselli, morto nel 1525, figlio del grande cosmografo Francesco Rosselli. In tale inventario compaiono diversi «fogli» di disegno, alcuni di grande formato, di Raffaello, nei quali in base a convincenti argomentazioni il Di Teodoro individua quelli approntati dall'artista per la «pianta» di Roma, commissionatagli da Leone X, nessuno dei quali purtroppo ci è pervenuto.

Individuati e sostanzialmente chiariti i diversi problemi filologici e storici inerenti alla *Lettera*, restano da definire significato ed importanza dello scritto. In esso è da rilevarsi innanzi tutto la consapevolezza, espressa con vigore congiuntamente da un letterato e da un artista, della necessità di tutelare le memorie degli antichi; tale consapevolezza non si limita ad una generica enunciazione di principio ma si accompagna alla dichiarazione di un preciso progetto operativo di rilevamento dei monumenti, in particolare alla accurata descrizione di uno specifico strumento da utilizzarsi per il lavoro. Le aspirazioni classicistiche di Raffaello e del Castiglione prendono così forma per «l'esigenza di verificare concretamente la grandezza di Roma nei suoi monumenti, tenendo pur conto delle rovine dei barbari e dei cristiani» (P. Barocchi). L'eccellenza delle antiche architetture può essere infatti compresa solo mediante il confronto con quanto è stato prodotto nelle epoche successive: è così abbozzato un sintetico *excursus* storico basato sugli edifici che si trovano in Roma; essi sono di «tre sorti»: la prima comprende quelli «antichi e antichissimi», ma con l'attenzione rivolta in particolare a «quelli del tempo de li imperatori»; la seconda gli edifici susseguenti alla caduta di Roma, che durarono «tanto che Roma fu dominata da' Gotti et anchor cento anni dipoi»: è vero che i «tedeschi» cominciarono a «risvegliare» l'arte del costruire, «ma nelli ornamenti forno goffi e lontanissimi dalla bella maniera de' Romani»; la terza è costituita dagli edifici «moderni», che per Raffaello e il Castiglione dovevano probabilmente essere quelli eretti dalla seconda metà del Quattrocento. Ma, come si è detto, l'apprezzamento degli autori è rivolto agli edifici romani di età imperiale, «li quali sono li più eccellente e fatti con grandissima arte e bella maniera di architettura». La singolarità dello scritto consiste, come si diceva, nella consapevolezza che esso manifesta della necessità di passare dal piano «teorico» a quello «pratico»: ecco allora la minuziosa descrizione dello «strumento tondo e piano, come un astrolabio», dotato di bussola e suddiviso in settori — derivante da altro si-

mile, meno complesso, proposto da L.B. Alberti — mediante il quale gli autori si proponevano di eseguire le misurazioni e il rilievo dei monumenti da trasferire nella «pianta»; tutte operazioni descritte con precisione e dovizia di particolari, e che quasi certamente Raffaello aveva iniziato e avrebbe continuato a condurre se la morte non lo avesse colto nell'aprile del 1520; ossia dopo pochi mesi dalla redazione della *Lettera*.

L'importanza della *Lettera a Leone X* dopo lo studio del Di Teodoro appare oggi, se possibile, ancora più evidente. Baldassar Castiglione e Raffaello risultano intenti, negli ultimi anni del secondo decennio del Cinquecento, ad una considerazione storica delle vicende architettoniche dall'antichità all'età moderna, che pone in netta evidenza la lucida consapevolezza rinascimentale delle loro coscienze. E' tale spirito nuovo che li autorizza a pronunciare una sdegnata invettiva contro i «barbari», ma soprattutto contro i pontefici che «hanno atteso a ruinare templi antichi, statue, archi et altri aedifici gloriosi». E' la consapevolezza delle capacità di «lettura» e comprensione delle testimonianze architettoniche degli antichi, unita alle necessarie conoscenze tecniche (l'uso dello «strumento»), che consente a Raffaello di accettare il pesantissimo incarico di «porre in disegno» tali testimonianze. Se si aggiunge l'illuminata decisione di Leone X di affidare l'incarico di realizzare una pianta di Roma antica a Raffaello, artista che impersonava in modo esemplare gli orientamenti classicisti della Rinascita, la *Lettera* — originata proprio dall'incarico del pontefice — risulta un documento insostituibile per intendere le aspirazioni e le motivazioni della cultura letteraria ed artistica dell'epoca, con una visione ardita e lungimirante. Lo conferma il fatto che il problema della tutela degli antichi monumenti sarebbe stato riconsiderato con doverosa attenzione solo in Francia nell'ultimo decennio del Settecento e a Roma agli inizi dell'Ottocento. La necessità di fissare in una chiara trascrizione topografica le testimonianze della città antica di Roma — impresa avviata da Raffaello ma interrotta per la sua morte — sarà poi realizzata tra il 1893 e il 1901 da Rodolfo Lanciani con la monumentale *Forma Urbis Romae*. Nel nostro secolo se la consapevolezza della necessità di conservare il patrimonio trasmessoci dagli antichi, almeno sul piano teorico, si è ulteriormente affinata, su quello pratico accanto a interventi indubbiamente validi e coraggiosi dobbiamo ancora registrare una diffusa incuria e colpevoli distruzioni: la *Lettera a Leone X* acquista così una singolare attualità e può leggersi pertanto anche come ammonimento valido ancora oggi.

MARIO PEPE

tuttavia citarlo senza analizzarlo; riconoscendo, intanto, che l'italiano odierno si è mantenuto quasi uguale a quello creato da Dante, e lo dimostra il fatto che noi possiamo leggere la *Divina Commedia*, scritta sette secoli or sono, senza troppa difficoltà, mentre i francesi non possono leggere il loro poema delle origini, la *Chanson de Roland*, senza imparare una lingua profondamente diversa dal francese odierno. «Bella forza! — mi sento dire —. L'italiano creato da Dante è divenuto lingua classica della nostra letteratura più alta non si è modificato, perché si è tramandato come lingua scritta; la lingua *d'oil* invece, cioè il francese, è stato anche lingua parlata, e si sa bene che le lingue parlate, spontaneamente vive, si trasformano, mentre quelle soltanto scritte, come canforate, si conservano». Non possiamo negarlo; ma dobbiamo constatare che degrado vero della lingua italiana, nei sette secoli passati, non c'è stato. Ce n'è il rischio oggi, perché l'italiano oggi è parlato, oltre che scritto, da oltre cinquanta milioni di persone, che hanno istruzione e sostrato dialettale diversi e che la scuola non ha informato né informa debitamente dei criteri della pronuncia, della differenza tra lo scritto e il parlato, dei punti in cui la lingua è in crisi, della pluralità dei suoi registri (per la quale un costruito improprio in un registro può essere proprio in un altro); persone che si sentono rinfacciare violazioni di pseudoregole o di licenze le quali, per ricorrere nelle bocche e nelle stampe, meritano spiegazioni prima che condanne; e spiegazioni volte a motivare, con parole semplici, il fenomeno senza omettere di far notare che una lin-

gua naturale non è una macchina logica né un congegno perfetto ma una istituzione soggetta ai mutamenti della cultura e del costume, e la grammatica, piuttosto che un camposanto di divieti, deve essere guida a comprenderla e ad orientarci nelle sue e quindi anche nostre difficoltà.

L'odierna crisi di crescita della lingua e l'impreparazione della scuola ad affrontarla — e la scuola è l'unica istituzione che, seguendo un alunno per molti anni, sarebbe in grado di farlo con efficacia — possono darci l'impressione di una confusione babelica; che però non esiste. Esiste finalmente un italiano parlato che sperimenta sé stesso, cioè sperimenta l'intonazione, la sintassi, il lessico, la concertazione, l'avvicendamento propri del colloquio; e c'è un italiano scritto che, sotto la pressione del parlato, va semplificando le architetture sintattiche e spogliandosi di arcaismi, di forme elette, di varianti sinonimiche per avvicinarsi a quel livello di lingua media comune cui il parlato tende. Siamo in una fase di sperimentazione non riflessa, ma collettiva e spontanea; nella quale — per fare qualche esempio — ci accorgiamo a un tratto che se diciamo, o anche scriviamo, «Considerandoli amici, ho fatta loro questa proposta» invece di «... gli ho fatto questa proposta»; oppure «Cerco una stanza dove sistemare i miei libri» (la relativa con l'infinito! bestia nera del purista Basilio Puoti) invece di «Cerco una stanza dove possa sistemare i miei libri»; ci sentiamo in pace con l'aurea grammatica, ma nel numero di *coloro* (non già di *quelli*) che parlano distinto. Tanto ormai è galoppante il ritmo della lingua. E l'acuita sensibilità di quel

ritmo e delle sue implicazioni ci conferma che una diffusa coscienza linguistica va sorgendo anche in Italia.

Proprio quella coscienza punta l'indice accusatore del degrado non tanto sull'agonia del congiuntivo, sui gerghi giovanili e sul turpiloquio (giacché una lingua veramente comune deve essere in grado di dar voce a tutta l'esperienza di un popolo, anche ai gerghi, al turpiloquio e alla bestemmia), quanto sul forestierismo nella specie attuale dell'anglismo. L'allarme non pare giustificato dall'inchiesta De Mauro, a causa probabilmente del fatto che essa ha coinvolto anche strati poco colti della popolazione e quindi più propensi a macchiare il loro italiano con dialettalismi che con esotismi. E non conviene dar peso agli anglismi di moda, snobistici, destinati a tramontare come tanti francesismi che correvano nella mia gioventù; né a quelli che ammiccano intenzionalmente all'apparenza al costume straniero, *come fast food*, che in bocca italiana ha la stessa intenzione connotativa di *pizza o spaghetti* in bocca americana. Il vero problema è quello degli anglismi scientifici e soprattutto tecnologici. A questo punto la nostra considerazione della lingua da interna deve farsi esterna; deve passare dal confronto con sé stessa nel corso del suo tempo al confronto con una lingua straniera nel presente della vita internazionale. Può esserci utile la rievocazione di un simile precedente episodio della nostra storia linguistica: la penetrazione, nell'Italia settecentesca, della cultura illuministica per mezzo del principale suo strumento, la lingua francese, che inondò l'italiano di france-

sismi, provocando una sdegnata reazione puristica. Ma una parte di quei forestieri introduceva in paesi culturalmente attardati, come l'Italia e buona parte dell'Europa, una cultura nuova e valida, sì che spiriti importanti quali — per fare due esempi nostri — Leopardi e Manzoni li accolsero con favore, e il primo li definì «europeismi», cioè termini di una cultura unificante intellettualmente l'Europa. Leopardi giustificò il suo antipurismo con una motivazione consegnata al suo *Zibaldone di pensieri*: che per avere il diritto di battezzare cose o idee nuove con la propria lingua bisogna esserne inventori; e Manzoni rimettendosi all'autorità dell'uso. Quei francesismi avevano tuttavia, per essere accolti, un titolo, oltre che culturale, linguistico: possedevano radici latine o greche e avevano forme facilmente assimilabili dalla nostra lingua: chi può accorgersi, alla forma, che parole come *epoca*, *industria* (nel senso di utilizzazione di materie prime), *progresso* (nel senso di progresso della civiltà), *coalizione*, *società* (in senso assoluto) sono francesismi? Se veniamo al fenomeno odierno, dobbiamo riconoscere che gli anglismi non di radice latina (quali invece sono *sponsorizzare*, *computazionale*, *implementare*, *interfaccia*, facilmente, come si vede, assimilati alla struttura italiana), ma di radice anglosassone o più latamente germanica, quali *trust*, *trend*, *spot*, *spray*, *stick*, *team*, *flash*, *break*, *bit*, *sprint*, *staff*, presentano, oltre ad una diversità radicale, una diversità di struttura fonetica, non fosse che per terminare in consonante; donde la difficoltà dell'assimilazione all'italiano, scavalcata dal gusto della parola breve, spesso monosillabica, contro la lamentata lunghezza delle nostre parole. Tuttavia la nostra lingua, memore della felice operazione *bistecca*, non esita ad aggredire i prestiti inglesi, che nella divulgazione commerciale devono essere presentati in veste più o meno italo-fona: ed ecco, anche nella terminologia angloamericana di una disciplina nata negli Stati Uniti come l'informatica, spuntare italianizzazioni suffissali come *softuerista*, *softuerizzare*, *scannerizzare* «analizzare» o (ironicamente) *scannare*.

Ma nel campo della terminologia tecnica, dove l'anglismo imperversa, il problema non è soltanto linguistico; è anche, e soprattutto, culturale. Dobbiamo renderci conto che la cultura europea, dal Settecento ad oggi, con moto progressivamente accelerato ha mutato un orientamento plurisecolare: dal polo umanistico si è volta al polo scientifico e tecnologico, di cui gli Stati Uniti sono ormai divenuti la principale fucina. Conseguenza del nuovo orientamento e di eventi bellici e politici degli ultimi cinquant'anni sono stati l'apertura di molte frontiere statali, l'intensificarsi degli scambi di persone, idee e merci, lo sviluppo di fulminei mezzi di comunicazione (come l'informatica) che aboliscono le distanze spaziali e temporali del vecchio mondo. Se si aggiunge — come già osservava Leopardi nel suo *Zibaldone* — che la scienza tende ad una lingua universale, evitando con una rigorosa monosemia gli errori della traduzione (la quale inoltre recherebbe inevitabili indugi alla fulmineità della comunicazione), appare naturale che la scienza odierna, e ancor più la tecnologia industrializzata, commercializzata e concorrenziale, cerchino un veicolo linguistico (artificiale o naturale) unico, meglio se già largamente familiare e accettato come lingua di grande comunicazione; e se lo trovano nella principale fucina di ricerca e di tecnologia, e per giunta come ramo specifico della più diffusa lingua nazionale, perché dovrebbero rifiutare l'ottima delle soluzioni?

L'inglese è dunque oggi la maggiore delle lingue di comunicazione tra le nazioni europee ed extraeuropee culturalmente più progredite. E, per dirla col linguista francese Claude Hagège, che si è molto occupato di questi problemi, una lingua a vocazione federativa (1). L'italiano non è così. Dobbiamo compiangere? Riflettiamo. I sostenitori di una lingua artificiale, che sottragga l'enunciazione scientifica e tecnologica all'insegna di una nazionalità e cultura determinate, non sono stati ascoltati. Le due lingue europee a vocazione federativa dell'antichità, il greco e il latino, furono fortemente caratterizzate in senso culturale e politico, e solo il latino del Medioevo e dell'età moderna fino al secolo XVIII poté assumere la neutralità di veicolo del sapere enciclopedico europeo. Il francese dell'età illuministica, nella fase anteriore alla sua imposizione ad opera delle occupazioni napoleoniche, assurse a voce colta delle borghesie e ari-

stocrazie europee non per il fatto di essere un chiaro, logico e armonioso strumento di conversazione, ma di unirle nella costruzione di una civiltà. La qualità di lingua nazionale e di lingua di una nazione dotata di forza e di prestigio fu certamente un coefficiente della diffusione internazionale del francese, non il fattore principale; e anche della sua affermazione in paesi extraeuropei colonizzati dovettero restare fondamento il rango culturale dei colonizzatori e la loro intelligenza nel farne partecipi i colonizzati: che se oggi conservano, accanto alle lingue indigene, l'uso del francese, è altresì per mantenere rapporti con un mondo più vasto e più civile. Ma si danno casi in cui il potere politico o militare può essere un fattore negativo: le conquiste della Germania nazista e la violenza esercitata su etnie e linguaggi anche a costo di deportazioni non hanno giovato, anzi hanno nociuto alla cultura e alla lingua tedesche, la cui espansione nell'Europa centrale e orientale ha subito un arresto, non soltanto per la sconfitta militare.

L'affermazione quasi universale dell'inglese non può vantare alle sue origini la crociata culturale che propagò il francese; ma una tentacolare tessitura di relazioni mercantili e di stanziamenti coloniali, fino alla costruzione del suo multiplo statunitense, che costituisce, con la sua poliedricità etnica e culturale e con la sua radicalità tecnologica e industriale, un mondo nuovo; e con tale novità ha saputo mettere in corsa o in crisi il mondo vecchio. Con la stessa lingua della madrepatria, ma con ben altra vigoria e capacità realizzatrice ha estremizzato l'orientamento sperimentale e imprenditoriale dell'Europa moderna. Se a questi fattori aggiungiamo quello della potenza economica e politica, ci rendiamo conto del persistere della lingua inglese come strumento preferito di comunicazione internazionale, nonostante la diminuzione del potere politico e del dominio coloniale dell'Inghilterra. Un altro elemento che contribuisce all'ulteriore diffusione dell'inglese o, come oggi si preferisce dire, dell'angloamericano, è la necessità — per entità etniche che non hanno una lingua nazionale o per Stati in cui si parla una molteplicità di linguaggi nazionalmente non rappresentativi (come accade in non pochi Stati africani) — di adottare una grande lingua di comunicazione come strumento dei rapporti internazionali.

L'inglese che oggi collega i centri informatici dei cinque continenti non è dunque simile al francese che collegava i circoli illuministici dell'Europa settecentesca. Quel francese era la raffinata voce del più elevato strato etico e speculativo di una cultura nazionale non molto settorializzata e radicata in un profondo *humus* umanistico; cultura dotata di forti virtualità di propagginazione in centri intellettualmente congeniali. L'odierno inglese ha assunto il compito di pragmatico interprete di relazioni internazionali e di diffusore dell'attività scientifica e tecnologica del mondo anglosassone (e del restante mondo che condivide quell'attività), con spirito, se non culturalmente neutrale, prevalentemente strumentale. Funge infatti da lingua settorialmente specificata (bancaria, commerciale, diplomatica, informatica ecc.) oppure circuita, nei suoi limiti di lingua naturale, quei risultati delle scienze pure ed applicate che negli aspetti più esoterici ed essenziali si servono di codici artificiali accessibili ai soli iniziati. In tali funzioni l'inglese tende a farsi convenzionale e modulare e ad ibridarsi di elementi ambientali.

L'universalizzazione di una lingua naturale, se produce vantaggi economici e politici alla sua nazione, può inferire — nella civiltà odierna — danni alla natura e al rango della lingua; fino a giungere agli estremi degenerativi della creolizzazione. Ma il suo primato costituisce un'insidia anche per le lingue minori; non tanto con la diretta penetrazione dell'esotismo quanto con un procedimento indiretto, inerente alla tecnica informatica, che è stato chiamato industrializzazione della lingua. È in corso, ormai anche da noi, la compilazione di *thesauri*, cioè di dizionari interattivi dei singoli rami del sapere, che memorizzano in lingua inglese le lingue scientifiche e tecnologiche nazionali allo scopo di rendere possibile una comunicazione monolingue immediata e continua. Ora, se i *thesauri* che noi (e con noi gli altri Stati europei) compiliamo vengono condotti sullo stampo di quelli già compilati negli Stati Uniti (pionieri di tutti gli aspetti dell'informatica e dell'organizzazione tecnologi-

RASSEGNA
DI CULTURA E VITA SCOLASTICA

00197 Roma - Via G. Borsi, 3

c/c n. 37432002

Direttori: AMLETO DI MARCANTONIO

e AULO GRECO

Comitato tecnico: SALVATORE ACCARDO - RENATO BERTACCHINI - MARCELLO CAMILUCCI - EMANUELE CARUSO - ARNOLDO CIARROCCHI - GUIDO D'ANIELLO - MARIO FORTE - RENZO FRATTAROLO - FRANCESCO GABRIELLI - ROBERTO GIANNARELLI - ALDO LO SCHIAVO - PAOLO MARLETTA - GIOVANNI NENCIONI - GIUSEPPE PADELARO - AUGUSTO PAROLI - MARIO PEPE - GIUSEPPE PERA - MARIO PETRUCCIANI - MARIO PRINCIPATO - FRANCESCO SISINNI - DELMINA SIVIERI - FERRUCCIO ULIVI - VITTORIO VETTORI.

Responsabile: AULO GRECO

Segretaria di redazione:
MARIA NAZZARENA DI MARCANTONIO

Abbonam: annuale L. 20.000. Estero il doppio. Sostenitore da L. 50.000 in su.

ca del sapere), avremo, attraverso il ricalco della terminologia statunitense, un conguaglio ed una omologazione del nostro sapere a quello americano. La fretta, sempre cattiva consigliera, e il desiderio di calcare le vie già pronte ed ecumeniche, minacciano gravemente la sopravvivenza delle lingue scientifiche nazionali. La prepotente tecnica informatica, coi suoi indubbi vantaggi di memorizzazione ed elaborazione dei dati, potrà eliminare, con le parole italiane per cui i *thesauri* statunitensi non offrono corrispondenze, concetti e strumenti della nostra tradizione. Abbiamo già denunciato questa insidia, che è in atto, e oggi torniamo a denunciarla perché, più assai del prestito diretto e male assimilabile, potrebbe portare alla eliminazione occulta di parte del lessico scientifico italiano (che ha una storia più lunga di quello americano) e avviare una lenta deriva lessicale della nostra lingua. D'altra parte il rifiuto dell'Italia a partecipare al concerto informatico angloamericano produrrebbe un isolamento dalle conseguenze non meno gravi.

GIOVANNI NENCIONI

(continua)

* Discorso pronunciato il 22 maggio 1995 a Bologna in occasione della 50ª Giornata della Società Dante Alighieri e pubblicato in allegato, in forma di opuscolo, al n. 11 del periodico dell'Accademia della Crusca «La Crusca per voi», ott. 1995. Lo riproponiamo nella sua interezza — per gentile concessione dell'Autore — per l'importanza dell'argomento, per la lucidità e lo spessore dell'analisi e per l'interesse che certamente susciterà presso i lettori.

1. Mi riferisco all'opera di Claude Hagège, *Le soufflé de la langue. Voies et destins des parlers d'Europe*, Paris 1992, tradotta come *Storia e destini delle lingue d'Europa*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze), 1995.

* A ROMA la Fondazione Memmo a Palazzo Ruspoli ha ospitato una importante mostra dedicata a «L'altare di Pergamo, il fregio di Telefo». Di recente sottoposti a un radicale restauro, i dodici frammenti marmorei esposti — risalenti al II secolo a.c. — sono i reperti migliori dell'opera, massimo monumento dell'Ellenismo.